

Data Stampa 63-Data Stampa 11

Quella violenza travestita da lotta sociale

di GIUSEPPE TIANI

Sono figlio di questa terra, nato e cresciuto a Minervino Murge, un luogo che conosce bene cosa significhi conflitto sociale quello vero, quello dei braccianti, del lavoro sfruttato, delle repressioni che hanno segnato la storia del Mezzogiorno.

A PAGINA 22 >>

QUANDO LA VIOLENZA A TORINO SI TRAVESTE DA CONFLITTO SOCIALE

di **GIUSEPPE TIANI**

SEGRETARIO GENERALE SIAP

Sono figlio di questa terra, nato e cresciuto a Miner-vino Murge, un luogo che conosce bene cosa significhi conflitto sociale quello vero, quello dei braccianti, del lavoro sfruttato, delle repressioni che hanno segnato la storia del Mezzogiorno. Per questo come sindacalista e poliziotto, non posso accettare che la violenza brutale della piazza, venga oggi scambiata per conflitto, una manipolazione per fini politici che offende la storia delle lotte operaie e bracciantili. In un Paese dove le parole hanno fatto carriera e la realtà vive in subaffitto di un sottotetto di terz'ordine, colpire a martellate un uomo in divisa, un atto che con leggerezza e irresponsabilità viene travestito come dissenso. A Torino la protesta si è fatta rappresentazione, caschi, spranghe, slogan e orde di barbari travisati. Attorno al dibattito sul centro sociale e la violenza rivendicata da Askatasuna, parola che evoca libertà per affermare impunità, va in scena una caricatura del conflitto sociale. Ma questo non è conflitto, il conflitto autentico nasce dal lavoro povero, dai salari insufficienti, dal degrado delle periferie urbane delle grandi città, e quelle dimenticate e rurali del nostro Sud, non dai martelli branditi con codardia contro un uomo a

terra. Qui l'osso-
mo-
ro è inevitabile,
dalla polizia de-
finita fascista
per il solo fatto
di svolgere il
proprio dovere,
siamo passati ai
militanti armati
di martello in stile
littorio. Dalla retorica
dell'olio di ricino alla violenza
rituale di chi si proclama an-
tifascista e pratica metodi e pa-
role d'ordine da squadristo. La
domanda è semplice, chi sono
oggi i veri fascisti? L'agente col-
pito non è un simbolo ma un
lavoratore in uniforme, manda-
to dallo Stato a presidiare un
confine fragile. Ridurlo a ber-
saglio significa trasformare la
persona in cosa, gesto
fondativo di ogni
cultura autorita-
ria, anche quan-
do si traveste da
ribellione socia-
le. Nel dopoguer-
ra il conflitto so-
ciale era reale,
radicato nella mi-
seria e nella dignità
del lavoro sfruttato. Og-
gi una parte dell'opposizione,
smarrite le proprie radici popo-
lari, sembra rivolgersi a una mi-
noranza rumorosa e marginale,
lontana anni luce dal mondo del
lavoro quello vero, compreso

quello che svolgono i lavoratori e le lavoratrici in uniforme blu. È un radicalismo senza popolo, qualunque travestito da impegno. Per credo personale e cultura professionale, ho sempre rigettato ogni cultura autoritaria e ogni repressione del conflitto sociale vero. Ma senza regole non c'è libertà, e senza responsabilità la libertà diventa arbitrio. Pasolini lo avrebbe chiamato narcisismo provinciale di un'Italietta piccolo-borghese. Mentre alcuni hanno dimenticato la lezione di Bobbio e Moro, che ci hanno insegnato che la democrazia è misura, limite, fatica, composizione. Chi Le scrive, ha una lunga una storia sindacale democratica alle spalle, e non può essere arruolato unicamente a tutti i poliziotti e le poliziotte che rappresenta, tra i fascisti di giornata perché si rifiuta di scambiare la violenza per politica, quale lasciapassare per aggredire o ferire lavoratori che indossano l'uniforme. La democrazia non è una invocazione da palco su cui salire per colpire, ma è il confine che separa il conflitto dalla barbarie.

